

Titolo originale: *The Mall*
Copyright © 2011 by S.L. Grey
The moral right of S.L. Grey to be identified as the author
of this work has been asserted in accordance with
the Copyright, Designs and Patents Acts of 1988.
First published by Atlantic Books Ltd

Traduzione dall'inglese di Marco Ceragioli
Prima edizione: settembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4154-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

S.L. Grey

IL MANICHINO

ROMANZO



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

Capitolo **uno**

Rhoda

D'istinto, gli afferrerei la mano, gli spezzerei l'indice piegandoglielo all'indietro e lo stenderei a terra, questo rompicazzo. Invece rimango totalmente immobile, butto dentro delle belle boccate di ossigeno e cerco di rallentare i battiti cardiaci. Hanno lo stesso ritmo martellante di quando mi faccio troppo MDMA, ma adesso è fondamentale che io mi rimetta in sesto e che mi dia una cazzo di calmata. Mi libero dalla sua presa scuotendo le spalle.

«Signore?», sbraita con quella sua voce nasale e imperiosa. «Perché stava correndo?»

«Non sono un signore», dico voltando la testa perché possa vedermi bene in faccia. Come immaginavo, rabbrivisce, ma non si preoccupa minimamente di mascherare il proprio disgusto.

La maggior parte della gente almeno ci prova a nascondere lo shock, ma questo tizio no, anche se non sono ancora sicura se sia perché non gliene frega un cazzo o perché è semplicemente troppo ebete. Baffoni, faccia gonfia, dà l'idea di uno che parla più con i pugni che con le parole. Indossa un'uniforme beige del servizio di sicurezza macchiata di curry e la pancia gli straborda dai pantaloni come un sacco pieno di cagnolini morti.

Dal punto in cui i pantaloni sono aperti, perché hanno perso il primo bottone, spunta un ricciolo di pelo grigio e ispido

come una spugnetta abrasiva e un dito di pelle pallida come una mozzarella.

«Signora. Perché andava tanto di fretta, eh?».

L'ultima cosa che voglio fare è chiedere aiuto a questo Neanderthal. Ma ormai non ho altra scelta. «Sto cercando un bambino».

«In che senso, signora?»

«Ho perso un bambino».

«In che senso, ha perso un bambino?»

«Ero qui al centro commerciale con lui ed è scomparso. È chiaro ora?».

Il tizio raddrizza la schiena, mette una mano sulla fondina che ha sul fianco e tira fuori un walkie-talkie. Mi fissa con aria sospettosa, sta palesemente cercando di capire cosa ci faccia una come me in giro con un bambino a quest'ora di sera. Dall'altra parte della galleria, due commesse con dei capelli posticci identici e l'eye-liner sbavato mi guardano sgranando gli occhi, intente a chiudere un negozio che vende accessori da quattro soldi. Guardo dritto verso di loro e con il labiale dico: «Vaffanculo». Si sistemano le borse glitterate con una scrollata di spalle e si precipitano via a testa bassa e con i tacchi che riecheggiano sulle mattonelle. Scompaiono dietro l'angolo alla fine del corridoio e lo strascico di una risatina nervosa aleggia verso di me.

«Il suo accento», dice. «È una turista? Non sembra una turista».

«Cosa vorrebbe dire?».

Passa in rassegna i miei vestiti da negozio di articoli militari.

«Non sono una turista», rispondo.

«Questo bambino che dice di aver perso, maschio o femmina?»

«Maschio».

«Dove l'ha visto l'ultima volta, signora?»

«Nella libreria».

«Quale?»

«Quella grossa, Only Books o come cavolo si chiama».

Aspetto che faccia un passo indietro prima di rimettermi in piedi. Ho le ginocchia tutte ammaccate e mentre mi tiro su scricchiolano in maniera spaventosa. Questo bastardo non si è preoccupato per niente di aiutarmi ad alzarmi o di chiedermi se sto bene. Ho i palmi delle mani intorpiditi dalla botta che hanno preso quando ho cercato di fermare la caduta, così li scuoto con vigore e cerco di farli rinvivere. Stringo i pugni e noto che il pollice della mano destra è rigido; se lo faccio ruotare mi schiocca l'articolazione. Mi infilo le mani in tasca, le mie dita vi trovano la busta e si avvolgono attorno a essa protettive.

Se chiama la polizia sono nella merda. Devo sembrare normale. Sotto controllo.

«Potrebbe descrivermi questo bambino, signora?».

Devo schiarirmi la gola un paio di volte per riuscire a tirare fuori le parole con calma. «Circa otto anni, maglietta di SpongeBob, capelli neri, un po' sovrappeso». Faccio un respiro profondo, mi è di aiuto. «Si sarà solo allontanato».

Il tizio alza una mano. «Quello sarò io a stabilirlo». Pieno di sé, inizia a ringhiare nel walkie-talkie: «Simon, vieni qui, Simon».

Si sente il rumore gracchiante del segnale, poi: «Sì, capo, Simon all'ascolto, passo».

«Simon, abbiamo un problema qui. Un bambino ha perso la mamma. Tieni gli occhi aperti per un bambino nero...».

«È bianco!».

Si volta di nuovo verso di me e mi fulmina con lo sguardo. Ha occhi giallognoli, hanno un che di itterico. La pelle flaccida sulla faccia è butterata dall'acne dei tempi che furono.

«Come, signora?»

«Non è mio figlio. Me ne sto solo occupando».

«Come si chiama il bambino, signora?».

Apro la bocca per rispondere, ma non esce niente.

Cazzo.

Non me lo ricordo.

«Cosa stava facendo quando lo ha lasciato in libreria, signora?», chiede di nuovo Occhi Gialli.

«Gliel'ho detto. Sono dovuta andare in bagno. Ho pensato che là se ne sarebbe stato tranquillo».

Alzo gli occhi verso l'orologio appeso al muro. Nove e un quarto. Zinzi ha detto che sarebbe tornata a casa più o meno alle dieci e mezzo. S'incasserà come una bestia quando arriverà e scoprirà che il bambino e la macchina sono spariti nel nulla. E verrà anche sicuramente licenziata se i genitori scopriranno che ha lasciato che una come me facesse da baby-sitter al figlio. Oddio, non saranno poi tanto esigenti se hanno assunto Zinzi. Non è che lei sia esattamente una supertata.

Mi sento colare giù per la schiena dei rivoli di sudore e il puzzo della mia traspirazione nervosa va ad aggiungersi ai disgustosi odori che permeano questo ufficio della sicurezza totalmente privo di finestre. Di per sé, puzza già di fumo stantio, moquette sporca e scarti di pizza.

Accanto a me, l'uomo che ho soprannominato Ditolino sta controllando il materiale ripreso dalla telecamera di sicurezza. È l'unico qui che non è rabbrivito quando mi ha visto la faccia, forse perché anche lui è uno stramboide. Nella mano destra, dove una volta aveva l'indice e il medio, adesso ha due monconi lucidi.

«Ricominciamo da capo, signora», dice Occhi Gialli, godendosi palesemente la situazione. «Dice che una sua amica le ha chiesto di badare al bambino mentre lei era fuori?»

«Quante altre volte glielo devo dire? Non è un'amica. È mia cugina».

«È inglese anche lei?»

«No».

«E per quale ragione si trova qui in Sudafrica, signora?»

«Che importa?»

«Stiamo solamente cercando di capire bene la situazione, signora».

«Ah sì? Be', se è così, avevo pensato di venire fin qui a cacciare un po' di selvaggina e, sa, le solite stronzate che fate qui in Africa. Senta, cosa sono tutte queste domande? Perché non andate semplicemente a cercare il bambino?».

In tasca mi squilla e mi vibra il telefono. Lo tiro fuori e controllo lo schermo. È un messaggio di Zinzi.

CHIAO CARA. ARRIVO A CASA ALLE 11.30. VA BENE?

Faccio un sospiro di sollievo. Ho un'ora in più.

«Le sembra una buona idea lasciare un bambino da solo nel centro commerciale, signora?», dice Occhi Gialli.

«Non dirmelo», dico. «Ti hanno sbattuto fuori dalla polizia, vero?».

Arrossisce. Mi volto verso Ditolino.

«Per favore. Lo dovete trovare», dico. «Per favore». In questo momento farei qualsiasi cosa. Supplicare, gridare, implorare. In questo momento sarei disposta a qualsiasi tipo di compromesso.

Nella pancia sento una stretta spaventosa. Qualcosa mi dice che fra poco sarò nella merda.

Lo so che non avrei dovuto lasciarlo da solo. Ma pensavo che sarei stata via solo per cinque minuti. Non ero un granché preoccupata quando sono tornata in tutta fretta in libreria, magari un po' in ansia per come avrei potuto convincere il bambino a tenere la bocca chiusa riguardo alla nostra gita improvvisata al centro commerciale Highgate. Ho superato con una spinta la tipa pelle e ossa che riempiva lo scaffale dei nuovi arrivi e mi sono diretta verso la sezione bambini, dove l'avevo lasciato totalmente preso dai libri di *Dov'è Wally*. Sta-

vo già tastando le chiavi della macchina in tasca, mentalmente ero già tornata a casa e stavo aprendo il prezioso pacchettino che avevo appena comprato.

Ma il pavimento della sezione bambini era vuoto, a parte un mucchio di cuscini rosa e verdi. Ho iniziato a sfrecciare lungo i corridoi: sono passata da Cucina, Self-help, Religioni, ho aumentato il ritmo superando le sfavillanti copertine lucide di Fantascienza e Fantasy che scorrevano indistinte accanto a me, il corridoio delle riviste patinate, con i titoli che mi si confondevano l'uno con l'altro davanti agli occhi. Quando sono arrivata a Letteratura Africana stavo proprio correndo, i battiti cardiaci erano accelerati e iniziavo a sentire le prime scariche di panico.

La bionda dietro il bancone stava sfogliando svogliatamente «Heat Magazine», leccandosi il dito per girare ogni pagina.

«Ciao», ho detto, sforzandomi di mantenere la voce calma. «Sto cercando un bambino».

Ha alzato lo sguardo e, vedendo il lato sinistro della mia faccia, ha fatto una smorfia di ribrezzo. «Prego?»

«Un bambino. Con una maglietta di SpongeBob. Era qui. L'ho lasciato qui».

«Non è permesso farlo».

Non era il momento di alterarmi. «Hai visto dov'è andato?», le ho detto.

«Mi dispiace», ha risposto lei, tornando alla sua rivista.

Ho sbattuto la mano sul bancone talmente forte che il palmo ha iniziato a bruciarmi, e quando la stronzetta ha sobbalzato, ho sentito una vampata di soddisfazione. Un tizio coi capelli biondo-ramato, che con il massimo scrupolo stava riunendo in mazzette delle ricevute di carte di credito dietro di lei, ha alzato gli occhi.

«Ci sono problemi?», ha chiesto alla bionda.

«Questa persona dice di aver perso un bambino, Bradley», risponde lei.

«Un bambino piccolo, circa otto anni», ho detto. «Era nella sezione bambini. L'hai visto?».

Il tizio ha scosso la testa. «Vuole che le chiamiamo la sicurezza?», ha chiesto con la voce leggermente preoccupata. Ma era chiaro che in realtà voleva solo evitare di essere coinvolto.

«È sicuramente qui intorno da qualche parte», ho detto. «Vi farò sapere».

Ho controllato di nuovo i corridoi, pur sapendo che era inutile, pur sapendo che non c'era. Dietro l'angolo di fronte all'espositore delle riviste ho visto sparire un lampo di pelle bianca e l'ho seguito, accompagnata dal rumore sordo dei miei piedi sulla moquette ruvida e da palpitazioni di sollievo.

Il corridoio era vuoto.

Se non avessi ritrovato il bambino, sarei stata nella merda fino al collo. Il solo pensiero mi stava facendo stare male.

Mi è squillato il telefono. L'ho ignorato e l'ho lasciato nascosto nella tasca dei pantaloni militari. Non può essere lui: è l'unico bambino a Joburg¹ senza telefono. Non potevo parlare con nessuno finché non l'avessi trovato. Ma *dove cazzo era finito?*

Poi, un lampo: il negozio di computer. Voleva andare a vedere i giochi fin da quando siamo arrivati, continuava a blaterare di *Grand Theft Auto* o una stronzata simile. Non ero stata di certo ad ascoltarlo, ero troppo presa dalla preoccupazione per l'incontro con Jacob, troppo presa dal pensiero di cosa avrei potuto dirgli per convincerlo a darmi quello che mi serviva.

Istintivamente, mi sono precipitata fuori dalla libreria e sono andata a sbattere contro una donna obesa stracarica di borse contenenti la sua spesa di tarda serata. Siamo state un po' a ballettare una contro l'altra e a piroettare in maniera ridicola,

¹ Abbreviazione per Johannesburg, popolosa città del Sudafrica dove si svolge il romanzo.

continuando a bloccarci la strada. Poi l'ho superata con una scrollata di spalle e le ho fatto rovesciare sul pavimento una borsa piena di tinte per capelli e di assorbenti interni. Non mi sono fermata a chiederle scusa, ero troppo intenta a cercare di ricordarmi a che piano fosse quel cazzo di negozio. Accelerando il passo, mi sono buttata in testa il cappuccio per proteggere la faccia dagli sguardi dei passanti distratti che intralciano i corridoi. Ho fatto lo slalom fra i bidoni della spazzatura, ho superato inservienti intenti a spingere degli scopettoni con il niente dipinto sul volto e ho salito rumorosamente le scale mobili. Mi sono aperta la strada fra due ragazzine adolescenti ferme sui gradini una accanto all'altra, ignorando i loro gridolini lamentosi, e una volta arrivata in cima sono quasi inciampata. Stavo superando le vetrine buie, con le All Star che cigolavano e sbattevano sulle mattonelle, quando finalmente l'ho visto.

Un cartonato di Lara Croft mi fissava con aria seducente, ma dietro di lei nessun segno di vita. Il negozio era chiuso. Ho provato lo stesso a scuotere le porte: qualcosa dovevo pur fare.

Dovevo riflettere in maniera razionale. Dove cavolo vanno i bambini nei centri commerciali? Poi ho alzato lo sguardo e ho visto gli omini stilizzati dell'insegna del bagno. Ecco! Ci voleva andare un attimo dopo che siamo arrivati.

La porta del bagno degli uomini ha cigolato mentre mi facevo strada all'interno, ignorando il puzzo di piscio e il tizio che se lo stava scrollando di fronte all'orinatoio. Mi ha squadrato dalla testa ai piedi, poi è uscito di tutta fretta, appena ho iniziato ad aprire a calci le porte dei vari box, una dopo l'altra. Nient'altro che water di acciaio, strappi di carta igienica bagnati e buttati a terra e mattonelle crepate. Uno dei pavimenti era bagnato di Dio solo sa cosa.

Possibile che fosse tornato alla macchina? Si sarebbe ricordato dove cavolo era parcheggiata? Ho ripercorso la strada al

contrario in cerca dell'uscita, verso il parcheggio; in mente, il vuoto, ma con la vaga idea che si trovasse accanto a un negozio che vende finti tappeti persiani e narghilè.

Sono volata di nuovo giù per le scale mobili ed è lì che sono scivolata, nel momento esatto in cui la mia scarpa bagnata ha toccato le mattonelle. Sono caduta pesantemente accanto al vaso di marmo di una pianta e sono finita dritta fra le grinfie di Occhi Gialli e in un mondo pieno di merda.

Ditolino sposta il mouse con la mano buona e lo schermo torna in vita con uno sfarfallio. Ci metto alcuni secondi a capire che quella figura troppo magra, con il cappuccio in testa, che sfreccia alla cieca per quegli anonimi corridoi scintillanti, balza sulle scale mobili e supera con una spinta due adolescenti in minigonna sono effettivamente io. La mia corsa pazza per il centro commerciale non era passata inosservata: al mio passaggio, facce di sconosciuti mi fissano, scuotono la testa e mi guardano con disapprovazione.

«Era prima di questo! Guardate nella libreria. Circa un'ora fa».

Ditolino alza lo sguardo e scrolla le spalle. «Non posso. È andata via la corrente. Abbiamo perso quasi tutte le registrazioni».

«Non è vero».

Me lo ricorderei se fosse successo, giusto? Non ricordo di aver visto luci che tremolano, si abbassano e poi si riaccendono una dopo l'altra come fanno quando partono i generatori di riserva. In quel momento ero da Vida e Caffè, nell'area ristorazione, ad aspettare Jacob, con lo stomaco in subbuglio, a giocherellare con il mio latte macchiato e a sobbalzare ogni volta che intravedevo qualche spilungone che avrebbe potuto essere lui. Darei qualsiasi cosa per essere di nuovo là in questo momento.

«Ci provi! Per favore! Non avete delle copie di sicurezza?».

Dal fondo della stanza arriva un tizio allampanato con due occhi crudeli, le sopracciglia troppo folte e una targhetta con la scritta SIMON. Incrocia il mio sguardo e scuote la testa. Non riesco a capire la sua espressione.

Lo schermo sfarfalla e si riaccende. Riconosco immediatamente il tizio sullo schermo. È in piedi dietro il bancone della libreria, intento a servire un cliente che sta comprando una pila di romanzi impegnativi e dalle copertine scintillanti. Quel commesso aveva iniziato palesemente a fissarmi quando sono entrata per la prima volta nella libreria con il bambino. È stato maleducato come nessun altro. Con lo sguardo non la smetteva più di passare dalla mia guancia sinistra al mio petto, non riuscivo a togliermi i suoi occhi di dosso. L'ho mandato affanculo. Chi era lui per fissarmi così, poi? Con quei capelli tinti di nero e la maglietta dei My Chemical Romance. Gli mancava solo la scritta "emo" tatuata in fronte. A ripensarci, lui non c'era quando sono tornata e ho scoperto che il bambino era sparito.

Simon mi si avvicina. Troppo vicino, sta invadendo di proposito il mio spazio personale. Colgo una zaffata di deodorante da due soldi e l'odore pungente di una mentina che tenta invano di nascondere l'alito alcolico.

«Signora, qui potremmo avere un problema».

«Certo che abbiamo un cazzo di problema!».

«Non serve usare questo linguaggio», sbraitava Occhi Gialli.
«In che senso, Simon?»

«Signora, abbiamo parlato con le persone che lavorano nella libreria. Hanno detto che non si ricordano di nessun bambino».

Ho di nuovo un tuffo allo stomaco. «Che cazzo vuole dire?»

«Nessuno si ricorda di averla vista con un bambino. Si ricordano di lei, però. Molto chiaramente».

«Dovete parlare con quel tipo!», dico, ma non mi piace il tono della mia voce. Indico lo schermo, l'immagine in bianco

e nero dell'emo. «Il tipo con i capelli neri! Lui ci ha visti! Eccome se ci ha visti!».

«Dice di non aver visto niente», ribatte Simon.

Ditolino scuote quella sua testa arruffata, mette lo schermo in pausa e allunga la mano verso il telefono.

Mi affloscio dal sollievo. «Ecco, sì», esclamo incoraggiandolo. «Chiamatelo di nuovo. Sta dicendo un sacco di cazzate».

«Sto chiamando la polizia, signora».

«No!», dico troppo di scatto. «Il bambino spunterà fuori. Sono sicura».

«Signora», dice Ditolino con diffidenza, «dobbiamo farlo per forza».

Controllo la distanza che mi separa dalla porta. Cinque metri. Se non sto troppo a pensarci, se mi alzo e mi metto a correre immediatamente, potrei anche farcela.

Capitolo **due**

Daniel

Me ne sto seduto dentro la mia nicchia nel corridoio di servizio dietro Only Books a mangiarmi un pacchetto di patatine al formaggio. Osservo Josie e Katrien che fumano, appoggiate alla parete sotto una lampada di emergenza. Non mi vedono da dove sono seduto, così ho l'occasione per osservare Josie in un momento di relax.

«Una gran rottura», sta dicendo Katrien. «Mancavano cinque minuti alla fine del turno ed è partita questa cazzo di chiusura di sicurezza».

«Che vergogna», sottolinea Josie. Fa un tiro di sigaretta e cambia il piede che sta appoggiando alla parete dietro di sé. Solleva un po' di più il ginocchio e la corta gonna le scivola più su, scoprendo la coscia. Si dà una grattatina sul fianco. Indossa una camicetta viola attillata con sopra il disegno di una fenice in bianco e una gonna di velluto verde che le arriva sopra il ginocchio. Dal modo in cui cade la luce, riesco a vedere la soffice peluria che ha sulla parte più alta della gamba, quella che le bionde non hanno bisogno di radersi. Mi piace l'atteggiamento di Josie quando è da sola o con qualcuno come Katrien, una persona di cui evidentemente si fida. Sotto lo sguardo dei clienti o anche con il resto del personale che fa il turno serale in libreria, Josie sente la necessità di mettersi in mostra. È così bella. Davvero. Deve essere dura per lei.

«Dovevo vedermi con Bobby alle dieci e la cavolo di chiusura è durata fino alle undici», dice Katrien.

«Infatti. E ho sentito che non era niente di grave. Era solo, tipo, tre tizi con una pistola, e hanno rapinato solo McDonald's. Una reazione troppo esagerata». Josie fa una lunga tirata. Espirando, il fumo le scende dal naso e le scivola giù sui lati della bocca. Si stringe il dorso del naso fra il pollice e l'indice e chiude gli occhi. Mi chiedo cosa stia pensando.

«Se non sbaglio avevo sentito dire che c'era un politico qui a cena, quindi...».

Josie butta per terra il mozzicone e lo spegne con il sandalo. «Comunque è ridicolo, sul serio».

Sta per accendersi un'altra sigaretta, quando sentiamo risuonare dei passi lungo il corridoio.

«Bradley, caro», recita Josie mentre lui arriva, con le chiavi che tintinnano nella tasca dei pantaloni. Non riesco a capire come facciano tutte quante a flirtare con Bradley. È così insipido, eppure non vedono l'ora di mettersi a ridere alle sue insulse battute. È quello che ti spetta se sei il capo, credo. E che gran bel capo. Caporeparto di una libreria. Wow.

«Sei uno stalker», dice Katrien ridendo. «Ti segnalerò alle autorità».

«Sono io le autorità», dice Bradley. «Ed è il momento di tornare al bancone. Le proiezioni sono finite e gli zombi stanno scendendo».

«L'ennesimo colpo di Dan Brown e tutti quanti diventano lettori», borbotta Katrien.

«Devo andare a comprarmi qualcosa da bere, prima, okay?»», dice Josie.

«Certo, vengo con te», dice Bradley. «Ti accompagno».

Si voltano e mi vedono qui seduto. Katrien mi sorride. Josie fa una smorfia come se il cane avesse appena cacato sul tappeto. Bradley inizia ad arrossire giù per il suo scarno collo. «Tu che ci fai qui?».

La mia faccia reagisce iniziando a bruciare. «Ehm, pausa cena?»

«Be', comincia a esserci gente. Dovresti essere a fare promozione insieme a Khosi».

«Sì, arrivo».

Testa di cazzo. Manda sempre me e Khosi a fare promozione alla fine del turno, così lui se ne può stare al bancone a chiacchierare con le ragazze. Certo, anche Khosi è una ragazza, ma non è il tipo di Bradley, credo. Quindi tocca sempre a me e a lei occuparci delle mansioni invisibili. Come se Bradley avesse qualche possibilità anche solo con una delle ragazze del turno serale, comunque. Più che altro lui sbava dietro a Josie. Katrien sta sempre insieme a Josie, ma non penso che abbiano molto in comune. Non è una cattiva ragazza, credo; è un po' come l'attrice non protagonista rispetto a Josie, ma si mette sempre quei vecchi abiti informi da hippy.

Se ne vanno tutti e tre e sento Bradley dire qualcosa con quella sua voce monotona. Josie risponde con uno scroscio di risolini, si volta indietro per guardarmi e poi ridacchia di nuovo.

Accartoccio il sacchetto delle patatine, lo getto in uno dei bidoni degli inservienti e inizio a mangiarmi una barretta al cioccolato. La lancetta dei minuti sul mio orologio scatta sul nove. Col cazzo che ricomincio il turno prima. Anzi, mi prendo qualche altro minuto libero, diciamo che è la mia pausa fumo.

Sento qualcuno fischiettare e l'eco di passi gommati sul pavimento. Un macellaio di Woolworths, con la testa calva coperta da una cuffia di plastica e una tuta da lavoro bianca macchiata infilata dentro un paio di stivali di gomma blu, passeggia tranquillamente mettendosi le dita nel naso. Si ferma un attimo fuori dalla porta della cella frigorifera, con l'oblò di vetro a tre strati incrinato a ragnatela dai tempi di un vecchio furto, finisce la sua ispezione nasale e compone il codice di accesso.

1-2-3-4. Li ho visti digitare quel codice un'infinità di volte. Woolworths installa questo impianto di sicurezza supertecnologico e poi non crede che il proprio personale sia in grado di ricordare il codice.

Il tempo di contare quattro secondi e la folata di aria impregnata di carne fredda inonda il corridoio come il vento davanti a un treno della metropolitana. Se fossi qualcun altro, il puzzo di sangue congelato mi terrebbe lontano dalle bistecche a vita. Ma non lo sono.

Mi conviene tornare al lavoro ora. Mentre cammino verso l'uscita del centro commerciale, le luci al neon sfarfallano e si spengono e le lampade di emergenza si accendono. L'aria condizionata si arresta con uno stridio, come se qualcuno spegnesse il mare. Lì per lì, penso che sia l'ennesima interruzione di sicurezza, come quella di ieri sera. Ma questo non è un semplice, breve sbalzo di corrente: le luci di emergenza sono ancora accese. Grandioso, è andata via la luce. Era divertente le prime volte. Potevo tornare a casa in anticipo e prendermi anche qualcosa da bere prima. Ma ora succede ogni settimana e Only Books ha installato le batterie di emergenza. Il che significa che dobbiamo continuare a lavorare, scrivere tutto su carta e poi passare ore e ore alla fine del turno, una volta tornata la corrente, a inserire nel computer tutte le vendite e le transazioni delle carte di credito fatte manualmente. Bel modo che ha la direzione per guastarmi il divertimento.

Ho un lieve tuffo al cuore alla vista delle porte di uscita doppie del corridoio, foderate di spessa gomma nera tutta graffiata, che dividono ermeticamente gli impiegati e i fattorini di Highgate dai compratori. Lascio il luogo in cui sono al sicuro e torno nel mondo della schiavitù commerciale. Sto per aprirle e rimettere piede in scena, quando un ragazzino le spalanca di colpo, entra dentro e corre giù per il corridoio. Mi sono quasi cacato sotto. È grassoccio, con i capelli scuri, una maglietta rossa e un paio di jeans, e mi supera di scatto.

Ma non fa alcun rumore. Forse è scalzo, non lo so. Considero l'idea di seguirlo per vedere dove stia andando, per vedere se è tutto a posto, ma poi le luci si riaccendono con un risucchio di corrente e decido di tornare in negozio. Alla fine, non è che quel ragazzino possa andare da tante parti.

Khosi è su una scala nella vetrina di Only Books, a riempirla delle stronzate che leggono quelli che dichiarano con orgoglio: «Io non leggo». Only Books. Come no: solo libri, caffè, cioccolato, patatine, carte da regalo, cancelleria, perfino dei cazzo di cellulari. Stronzate aziendali.

Entro dentro e al bancone trovo una vecchia stronza acida che fa la paternale a Katrien. Bradley, che fino a un minuto prima probabilmente la stava intrattenendo raccontandole della sua vittoria schiacciante alla partita del fine settimana a Dungeons and Dragons o qualche stronzata simile, non si vede da nessuna parte.

«Non ho fatto tutto il viaggio in macchina fin qui per perdere tempo. Mi avete detto che il libro c'era e io pretendo di trovarcelo!».

Katrien sta dicendo: «Signora, potrebbe semplicemente dirmi chi...».

«Non me ne frega!», grida la donna, lanciando un'occhiata ai tre clienti che aspettano dietro di lei, dando per scontato che stiano dalla sua parte. «Mio Dio. Il servizio qui è penoso, non è vero?». I tre spostano il peso da un piede all'altro e tentano di restare fuori dalla scena.

Katrien sta digitando al computer, borbottando: «*Il codice Leonardo...* A quando pare quello non ce l'abbiamo in catalogo». Le sta tendendo un tranello, per vedere se riesce a farle guadagnare una stellina nella classifica dei crackomani che teniamo nascosta nel retrobottega.

«Senti cara», scandisce la donna con il tono che evidentemente riserva alle cameriere ritardate. «Chiamami il tuo direttore e basta, va bene?».

Alla fine, Katrien è costretta a chiamare Bradley. Con la faccia piatta, trova il libro giusto nella pila dei Grandi Classici e spedisce via la donna con i normali convenevoli. Lei esce stizzita dal negozio e Katrien e il cliente successivo soffocano il loro sorriso.

«Dov'eri finito?», mi chiede Bradley, picchiettando con il dito sull'orologio da polso.

«Ehm, a mettere a posto i libri di poesia».

«Mmm», dice, dimenticandosi di me all'istante e prendendo il proprio posto dietro il bancone. Carico un carrello con dei libri da mettere sugli scaffali.

Alcuni minuti dopo, Simon, il tizio della sicurezza del centro commerciale, entra nella libreria seguito a ruota da Sipho, la guardia di sicurezza del nostro negozio. A quest'ora deve trattarsi di una cosa seria per aver fatto uscire Simon dall'ufficio della sicurezza, distogliendo lui e i suoi compagni dal classico momento caffè-e-porno.

Lo osservo mentre parla con Katrien e Bradley, poi Bradley mi fa cenno di avvicinarmi al bancone. Katrien mormora: «Stanno parlando di un bambino scomparso».

«Un bambino come? Lo hanno...».

Simon è di fronte a me dall'altra parte del bancone. Puzza di superalcolico di bassa qualità e di alitosi.

«Come ti chiami?», mi chiede.

«Daniel».

«Hai visto per caso un bambino? Ehm, otto, nove anni. Nero. C'è questa... ehm... signora... in ufficio, dice che tu l'hai vista insieme a lui».

«Quando?»

«Un'ora fa, dice». Dietro di lui, Sipho si sposta, visivamente a disagio, indeciso sul da farsi. Intimidirmi, strappare libri, denudare i clienti e perquisirli, o qualsiasi altra cosa ti insegnino alla scuola delle guardie di sicurezza. Così inizia ad arrembiare con i prodotti che sono sul bancone.

«Non lo so. Viene un sacco di gente in negozio».

«Questa... signora... te la ricorderesti, *Blerrie boemelaar*². Calva, piena di cicatrici, non le manca niente».

«Ah, sì. L'ho vista. Ma non ricordo nessun bambino insieme a lei».

«Okay», dice Simon. «Nessuno ha visto niente qui». È evidente, questa indagine lo sta sfinendo e vuole solo tornarsene nel suo ufficio e scolarsi qualcos'altro. «Grazie, Comandante», dice a Siphò, che si volta di scatto per scortarlo fuori e per abbattere un espositore di calamite commemorative di Nelson Mandela.

Impossibile togliersi dalla testa quella donna dall'aspetto così bizzarro. È entrata in negozio circa un'ora fa. Ci sono alcuni clienti che mi fanno venire voglia di scappare nel momento stesso in cui li vedo, e sono quelli che finiscono sempre, senza eccezione, alla mia cassa. Questa era una donna nera più o meno giovane che stava palesemente fingendo un accento britannico, per niente convincente, solo per darsi un tono. Perché aveva la testa rasata ed era vestita come una barbona. Su un lato della faccia aveva questa enorme cicatrice, quel tipo di cicatrice che si sbircia di traverso. Si aggirava nervosamente attorno al bancone, puzzava di fumo e di sudore, ma era evidente che non aveva intenzione di comprare niente. Non mi andava di aiutarla, ma volevo che se ne andasse e che smettesse di gironzolare furtivamente per il negozio davanti ai miei occhi. Quella cicatrice mi stava mettendo a disagio.

Quindi ho detto: «Posso aiutarla?».

Mi ha osservato per un bel po', squadrandomi dalla testa ai piedi come se avessi detto una stranezza, arricciando le labbra disgustata. Poi ha detto «Fanculo» e si è allontanata di qualche passo, con aria agitata, con lo sguardo che scattava dalla porta allo scaffale, dal pavimento al bancone.

² In afrikaans, la lingua parlata in Sudafrica. Si può rendere con "una barbona del cavolo".

Adesso mi domando se il bambino smarrito possa essere il ragazzino che ho visto nel corridoio di servizio. Non possono essere la stessa persona. Il suo è un bambino nero, no? Il ragazzino che ho visto io era bianco, greco o portoghese o qualcosa del genere. Anche se il percorso dal retro della libreria è piuttosto complesso, l'unica via di uscita è rientrare nel centro commerciale. È impossibile che quel ragazzino si sia perso là dietro. Non vale la pena preoccuparsi. In questo momento starà dormendo nella macchina dei genitori sulla strada verso casa.

Comincio a raccogliere le calamite di Mandela e a mettere in ordine le altre cianfrusaglie sparse per il bancone. Le nove e venticinque, cinque minuti alla chiusura. Cristo, che giornata lunga. Ho bisogno di bere qualcosa.

Vado nel ripostiglio degli ordini e accendo e spengo le luci per segnalare l'ora ai clienti rimasti, Bradley mi segue.

«Hei, Daniel».

«Sì?»

«Ti dispiacerebbe chiudere al mio posto stasera?», dice consegnandomi le chiavi del negozio.

Che cazzo, brutto coglione. Preferirei che fossi tu a fare gli extra, dato che sei pagato il triplo per farli, e che mi lasciassi stare, cazzo. «Sì, certo, nessun problema».

«Sei di turno domattina, vero? Allora dovrai arrivare per primo per aprire. Sette e mezzo?»

«Okay». Lo so che mi sto comportando come un cacchio di mollaccione, ma cos'altro dovrei fare? Se faccio regolarmente il rendiconto di cassa a fine giornata e tengo le chiavi diligentemente, forse Bradley mi nominerà supervisore. Mi farebbero davvero comodo i soldi che guadagnerei in più.

Bradley raggiunge in tutta fretta Josie, che lo stava aspettando, e dice: «Pronti». Lei sorride e insieme vanno nell'ufficio sul retro a prendere la sua roba.

Dal mazzo di chiavi di Bradley manca quella di sicurezza,

quindi li seguo. Digito il codice e apro la porta del retrobottega.

«Sapevo che avrebbe...», sta dicendo Josie, poi si ferma e arrossisce.

Bradley sta ridendo, poi si rende conto che ci sono anch'io e si volta.

Sorrido a Josie. «Oh, ciao». Poi dico a Bradley che non ho la chiave di sicurezza.

«Oh, certo. Eccola». Bradley pesca la chiave dalla tasca.

Cerco di restare calmo mentre torno indietro per chiudere l'ingresso, ma visualizzo me stesso che ficco la sua lunga chiave di sicurezza su per il cazzo di naso di Bradley.

Capitolo **tre**

Rhoda

Nei centri commerciali ci sono meno posti in cui nascondersi di quanti si possa credere. Mi rannicchio fra un carrello delle pulizie abbandonato e uno di quei giganteschi, inutili vasi con dentro le piante, accartocciandomi le ginocchia contro il petto. Il puzzo di stracci sporchi e candeggina mi fa lacrimare gli occhi e i fetidi ciuffetti umidi di un mocio mi sfiorano una guancia. Tiro fuori il telefono, lo metto silenzioso, trattengo il fiato e aspetto.

Sento lo scalpitio degli stivali di Ditolino che mi supera, poi, proprio quando ormai sono sicura di averla fatta franca, sento che si ferma. Cazzo. È così vicino che potrei allungare la mano da dietro il vaso e afferrargli il risvolto dei pantaloni. La musichetta di sottofondo del centro commerciale si spegne di colpo e il suo walkie-talkie irrompe con il ronzio sibilante del segnale. Sobbalzo. Attraverso il suono gracchiante si sente la voce di Occhi Gialli che dice qualcosa in un afrikaans gutturale che non capisco. Ditolino risponde con un sospiro e le parole: «Nah, capo».

Mi bruciano ancora i polmoni per il folle inseguimento di prima e i respiri contenuti che sto buttando dentro dal naso in questo momento non mi sono affatto d'aiuto. Cristo. Sarei dovuta uscire da questo cazzo di posto quando ne ho avuto l'occasione. Una volta imboscata nel parcheggio coperto, avrei seminato Occhi Gialli con la massima semplicità (lurido

grassone) e sono piuttosto sicura che Simon il Sadico sia ancora raggomitolato sulla sudicia moquette del suo ufficio con le mani sulle palle.

Non c'è traccia della polizia per il momento, ma anche se le forze dell'ordine sudafricane fossero davvero una merda senza speranza come ho sentito dire, probabilmente avrò al massimo cinque minuti.

I passi pesanti di Ditolino tornano indietro verso le scale mobili, io tiro un sospiro di sollievo e cambio posizione per alleviare i crampi alle cosce.

È il caso? Che cavolo, perché no? Metto la mano in tasca, tiro fuori la busta e strappo uno dei pacchetti. Infilo il dito dentro la polvere e me lo strofino sulle gengive. È tagliata di brutto con il borotalco, ma debole o meno, cazzo, è come se una brezza di ossigeno fresco mi inondasse il cervello e mi schiarisse istantaneamente le idee. Ha un sapore amaro e familiare; inizio a respirare con più facilità e la fitta che ho al fianco svanisce.

Sbircio da dietro il vaso e sguscio fuori camminando sulle ginocchia, in modo da avere una visuale più chiara dell'entrata della libreria. Le porte sono chiuse, le vetrine sono buie e vuote. Una coppia mi passa davanti procedendo a grandi passi, lui ha la mano sulla parte bassa delle schiena di lei e la spinge in avanti. Non guardano verso di me, sono troppo impazienti di uscire da questo cavolo di posto. Non li biasimo. Forse è la coca che mi incasina il cervello, ma il centro commerciale sembra aver assunto un'atmosfera decisamente inquietante. Io odio i centri commerciali già come sono normalmente, ma ora che sono circondata da vetrine prive di vita, corridoi desolati e scale mobili deserte capisco perché *L'alba dei morti viventi* faceva così tanto cacare sotto dalla paura.

La porta a vetri della libreria finalmente si schiude ed emerge quella biondina stronza, tutta presa a ridere per qualcosa

che ha detto il tizio accanto a lei. Anche da qui si capisce che non lo sta ascoltando assolutamente, è troppo impegnata a pensare a cosa dire dopo. Si sposta i capelli su una spalla, ci passa in mezzo una mano e si aggiusta la cinghia della borsa. Spingono la porta blu di fronte al negozio e mentre lei attraversa la soglia, lui le guarda il culo.

Ma dove cavolo è quel lurido bugiardo? Se è già andato via, sono nella merda. È la mia ultima possibilità. Se non ritrovo il bambino, col cavolo che posso tornare da Zinzi. Jacob potrebbe aiutarmi? Su questo c'è da sperare poco. Se svuoto il conto in banca, avrò soldi a sufficienza per un paio di pieni di benzina, ma niente di più. Niente di anche solo lontanamente vicino a ciò che mi serve per arrivare a Città del Capo. E a comprare un biglietto per tornare a casa non ci penso nemmeno. Anche se avessi i soldi, col cavolo che ci tornerei là.

Ma non ho scelta. Non posso continuare a stare qui.

Mi alzo in piedi con cautela, distendendo i piedi uno alla volta per scuotere via gli spilli e i chiodi che ci sento dentro. Mi nascondo furtivamente dietro un pilastro e controllo in entrambe le direzioni. Nessun segno né di Ditolino né di Occhi Gialli. Dopo aver preso un altro pizzico di coca per fare il pieno di energia per la fuga, mi preparo a darmela a gambe.

Si sente il tintinnio di un mazzo di chiavi e la porta della libreria che cigola e si riapre. Mi riaccovaccio a terra.

Meno male, cazzo. È lui.

Dà un'occhiata su e giù per il corridoio come se stesse cercando qualcuno (come se quella biondina stronza potesse rivolgere la parola a un coglione simile), lascia cadere le spalle e borbotta qualcosa sottovoce. Tira fuori un iPod, si infila le cuffie nelle orecchie e con andatura ciondolante attraversa il corridoio e raggiunge la porta che si trova dalla parte opposta. Conto fino a dieci, mi precipito dall'altro lato del corridoio, mi infilo nelle scale e inizio a seguirlo. Faccio i gradini due alla volta, assicurandomi di restare sempre un piano più sotto

rispetto a lui, ma a quanto pare ha intenzione di arrivare in cima. Sento la porta spalancarsi rumorosamente ed esito un attimo, poi raggiungo in fretta la fine delle scale e mi immergo nella notte.

Il tetto è deserto, i posteggi vuoti sono illuminati da luci gialle, e dopo essere stata dentro quel soffocante centro commerciale, per un attimo mi sento disorientata. I vari ingressi bunker del centro commerciale proiettano nette ombre sul piatto tetto di cemento e gli edifici tutti intorno in lontananza incombono con aria minacciosa.

Ma dove cazzo è finito? Non è che ci siano tanti posti in cui potrebbe essere sparito. Con una corsetta mi allontano di alcuni metri dall'uscita e lo vedo. Si trascina verso la fine del parcheggio, con la schiena inarcata e ancora intento a borbottare fra sé. Accorcio la distanza che ci separa, ma lui non si guarda neanche in giro. Probabilmente si starà riempiendo le orecchie con i Nickelback o qualsiasi altra cosa ascoltino i segaioli come lui. È diretto verso l'unica auto, una vecchia Fox rossa con i cerchi arrugginiti e le gomme lisce, mezza nascosta dietro una delle casse automatiche del parcheggio. Mentre armeggia con la serratura, mi precipito dietro di lui, gli afferro il braccio sinistro e glielo torco dietro la schiena.

«Cosa? No!».

«Sta' zitto!», dico, spingendogli più su il braccio e usando il mio peso per sbatterlo contro la fiancata della macchina. Fa un gemito di dolore.

«Stai in silenzio e non ti farò del male», avverto a denti stretti.

«No, ti prego! Prendila pure. Quello che vuoi, Puoi...». Parla decisamente troppo forte. Gli strappo via gli auricolari dalle orecchie e glieli lascio penzolare giù dalle tasche. Si sente pulsare una lieve, metallica scia di musica.

«Sta' zitto, cazzo», dico. «Sta' zitto, cazzo».

«Lasciami!». Continua a divincolarsi e sono costretta a ti-

rargli il braccio ancora più su con uno strattone. In preda al dolore, emette dei rantoli sibilanti, le ginocchia gli cedono e gli vanno a sbattere contro lo sportello della macchina. È parecchio più alto di me, è anche qualche chilo più di me, ma sotto la stoffa della sua maglietta sento solo un braccio flaccido.

«Che vuoi? Non ne ho di soldi!». Ha la voce rotta dal panico, è quasi in lacrime. «Ti prego, non farmi del male. Prenditi pure la macchina».

«Non la voglio questa macchina di merda», gli dico. Spingo il mio corpo contro il suo. Odora di un qualche tipo di colonia, una di quelle che danno gratis con le riviste.

«Che vuoi?». Quello che gli esce fuori è più uno squittio che una voce, il che sarebbe comico se avessi voglia di farmi quattro cazzo di risate.

«Ho un po' di domande per te», dico.

«Tutto quello che vuoi. Ma lasciami».

Mollo la presa e lui cade in avanti contro l'auto. Ruota la spalla e si strofina il braccio. Aspetto che si giri e che mi rivolga la faccia.

«Tu!», dice, con gli occhi spalancati dopo avermi riconosciuto. «Sei tu!». Ha la faccia più pallida di prima e gli tremano le guance dalla paura o dallo shock o tutt'e due. Per un secondo, mi dispiace quasi per lui. Gli arrivo a malapena al mento e dal modo in cui improvvisamente serra la mandibola e tende tutto il corpo, è evidente che se n'è reso conto anche lui. Ma non aspetto che reagisca. Tiro su la gamba destra e gli do un calcio fra le gambe. Cade giù immediatamente, inizia a contorcersi per terra, a rotolarsi sull'asfalto, con un lembo della maglietta che strofina una pozza d'olio.

Respira a fatica, ha la faccia accartocciata dal dolore e lacrime nere gli scorrono giù per le guance e gli sbavano l'eyeliner. Ha un conato e dalla bocca gli scende un sottile rivolo di vomito bianco. Tiro fuori le sigarette e intanto che aspetto

che smetta di gemere, vomitare e tossire, ne accendo una. Mi tremano le mani, ma non deve scorgere alcun segno di debolezza.

«Perché l'hai fatto?», dice una volta riacquistata la parola. A fatica si tira su a quattro zampe, poi si ripiega giù e si copre le palle. «Psicopatica del cazzo!».

«E tu, perché l'hai fatto, eh?», dico sputandogli il fumo in faccia.

«Che vuoi dire? Fatto cosa?», piagnucola.

«Dire loro che non hai visto il bambino».

«Cosa? «Non capis...».

Gli do una stivalata nello stomaco, un po' più forte di quanto volessi. Fa una specie di "uhf" e gira bruscamente la testa a destra e a sinistra con aria disperata, alla palese ricerca di qualcuno che possa aiutarlo. Su questo ha ben poche speranze. Sotto di noi si sente il rombo di un motore, uno strillo di sirene in lontananza e da uno dei bocchettoni dell'aria condizionata si leva uno sbuffo di vapore. Ma il parcheggio resta deserto.

Mi accovaccio e lo guardo negli occhi. «Proviamo di nuovo», dico.

«Ti prego, che vuoi?»

«Perché hai mentito?»

«Non l'ho fatto... Non sapevo c...». Gli metto un piede sulla mano e premo leggermente, tanto per fargli capire che posso schiacciargliela da un momento all'altro.

Alza la mano libera in segno di resa. «Okay, okay».

«Hai visto dov'è andato il bambino?»

«Quale bambino?».

Ma porca puttana. «Il bambino che era con me quando sono entrata in negozio. Mi hai vista. Non fare finta di no».

Nei suoi occhi si accende un qualcosa. «Un bambino bianco, giusto?»

«Ora ci siamo».

«Era davvero con te? Ma sembrava così...». Saggiamente, decide di lasciare “per bene” in sospeso.

«L’hai visto?»

«Sì».

Grazie a Dio. «Dove?»

«Nel corridoio dietro il negozio».

«Era con qualcuno?». Non risponde subito, così premo il piede con più forza.

«Mi fai male!».

«Era con qualcuno?»

«No. Ho pensato che stesse solo giocherellando in giro».

«Perché non l’hai fermato?»

«Te l’ho detto. Ho pensato che stesse solo gironzolando». Nella sua voce ora sento un lampo di impazienza, il che mi sorprende. Mi conviene riassumere il controllo, affrontarlo in maniera diversa.

«Alzati!».

«Eh?»

«Alzati!».

«Okay! Okay!». Sposta di nuovo lo sguardo e vedo le sue dita zampettare verso il mazzo di chiavi che è caduto sotto la macchina. So esattamente cosa sta pensando.

«Non pensarci nemmeno».

«Pensare a cosa?», dice con tono evasivo mentre si alza lentamente e si appoggia contro l’auto.

«Come ti chiami?»

«Che te ne...». Lo afferro per il colletto e gli ringhio in faccia.

«Daniel, Dan».

«Bene, Dan. Piacere di conoscerti. Io sono Rhoda. Dunque, dimmi una cosa, vuoi che dica al tuo capo che hai detto una cazzo di bugia? Forse vuoi che faccia due chiacchiere con quella biondina che ti vuoi scopare?». Arrossisce e rincarò la dose. «Vuoi essere ricordato come quel coglione che ha la-

sciato che un bambino si perdesse e che non ha fatto niente in merito?»

«Non lo sapevo. Te l'ho detto, cazzo».

«Se hai mentito, deve esserci un motivo», dico buttandogli il mozzicone della sigaretta accanto alla mano e spegnendolo con il piede. Lui sobbalza. «So che le guardie di sicurezza ti hanno fatto delle domande e tu hai detto una bugia».

«Hanno detto che il bambino che si era perso era nero».

«Cosa?»

«Hanno detto così, giuro».

Cazzo. Imbecilli.

«E comunque, che ci facevi tu insieme a quel bambino?», dice. Merda. Potrebbe non essere stupido come mi sembrava.

«Gli stavo facendo da baby-sitter. È scappato».

Si pulisce il vomito moccioso con la manica, scuote la testa e si liscia i capelli. «Quindi sei tu quella che ha fatto una cazzata», dice. «Non io».

«Devo ritrovare il bambino», dico. «E tu mi aiuterai».

Per un istante, nei suoi occhi si accende un'espressione subdola. «Non puoi obbligarmi», dice.

Questo non avrei proprio voluto essere costretta a farlo. Infilo la mano nella tasca della felpa ed estraggo il coltello di Zinzi. In realtà non ho idea di come si dovrebbe usare, ma Dan questo non lo sa.

Per quello che ne sa lui, io sono una cazzo di drogata psicopatica. Farò del mio meglio, cercando di ricordarmi qualche scena dai film di Guy Ritchie. Premo il bottone sul lato del manico e la lama scatta senza intoppi.

«Te lo chiederò un'altra volta», dico facendo sembrare la mia voce quasi annoiata. «Mi aiuti?».

Per alcuni secondi non parla, i suoi occhi non si staccano dal coltello. Fa una smorfia e si pulisce di nuovo la bocca.

«Be'?»., dico, quasi con aria gioiosa.

Annuisce.

Per precauzione, mi sono tirata su il cappuccio, ma non incontriamo nessuno mentre ci dirigiamo verso l'ingresso merci del supermercato. Nel nostro girovagare, superiamo un camion vuoto, delle cassette di legno, delle scatole di cartone e un muletto abbandonato con un pacchetto di Rothmans accartocciato sul sedile. Dan mi precede con quelle sue gambe storte, quasi barcollando. Considero l'idea di dargli una gommitata sulla spina dorsale, almeno si dà una mossa, ma decido di evitare. Non voglio sfidare troppo la sorte.

Si ferma e indica un paio di grosse porte di metallo incassate nella parete laterale di questo edificio privo di finestre.

«Per di qua», dice.

«Dopo di te».

«Cosa? Perché devo venire anch'io?»

«Vai, ho detto».

Spinge le porte. «Chiuse», dice. «Siamo oltre l'orario di apertura. Vedi, non possiamo entrare».

Cazzo. Col cavolo che voglio ripassare dal supermercato, ma c'è un tastierino accanto alla porta e Dan sta evitando di guardarlo.

«Perché ho l'impressione che tu conosca la combinazione?», dico.

«Non la so!», piagnucola.

«Dan, Dan, Dan», dico, quasi compiaciuta, ormai. «Cosa devo fare con te?». Ritiro fuori il coltello e lo faccio scattare.

«Okay, okay!». Con le dita che gli tremano, digita il numero. Lo archivio mentalmente, dovesse servirmi in futuro. 1-2-3-4. Sempre lo stesso. «Tu hai bisogno di aiuto», dice mentre attraversa le porte ed entra in uno stretto corridoio rivestito di mattoni. «Aiuto psichiatrico».

Si trascina avanti e nel frattempo io allungo la mano in tasca e prendo un altro pizzico di coca.

«E ora dove andiamo?», dico. Il corridoio si divide in due

direzioni opposte. Ho perso qualsiasi senso dell'orientamento, quindi spero che questo qua non abbia in mente qualche stupidaggine, come portarmi dritta nell'ufficio della sicurezza.

«Di qua».

Va a sinistra e ci immergiamo sempre di più nell'oscurità. Il corridoio puzza di gasolio, polvere di cemento e carne marcia. È ovvio, questa è la parte di Highgate che i clienti non hanno mai modo di vedere ed è spoglia ed essenziale al massimo. Non c'è nemmeno un controsoffitto a coprire l'impianto di condizionamento: enormi tubi argentati e cavi isolati si riversano dal solaio come viscere metalliche. Lui procede con passo sicuro e attraversiamo un'altra serie di queste pesanti porte nere.

«Che hai fatto alla faccia?», dice senza voltarsi.

«Fanculo».

Scrolla le spalle. «Stavo solo cercando di essere amichevole. Non sei di qui, vero?»

«Cosa te ne frega?»

«Perché quell'accento?»

«Perché queste domande? Troviamo il bambino e andiamocene. Non dovrai vedermi mai più».

«Okay».

Il soffitto è ancora più basso qui e devo scrollarmi di dosso le prime avvisaglie di claustrofobia, sulle quali la coca non sta avendo un effetto positivo.

Apro la bocca per dire: «Sicuro che...».

Gira su se stesso e prima ancora che io abbia la possibilità di bloccarlo, il suo gomito mi investe un lato della faccia. sento un'esplosione di dolore sulla guancia, barcollo all'indietro e vado a sbattere contro la parete di mattoni.

Cazzo!

Sta scappando a tutta birra verso il punto da cui siamo venuti e quel bastardo è più veloce di quanto mi aspettassi. Ignorando l'acuto dolore che mi sta sbocciando in faccia e

il sapore di sangue in gola, mi precipito dietro di lui. Giro l'angolo, poi rallento finché la mia non è nient'altro che una leggera corsetta.

Sta prendendo a spallate una di quelle pesanti porte nere, dando calci e pugni come un moccioso. Sta praticamente ululando dalla frustrazione.

«Ehi!», grida a squarciagola. «Ehi! Aiuto! Fatemi uscire!».

Spinge di nuovo le porte, ma è chiaro che non c'è modo che cedano.

Lentamente, con gli occhi spalancati dal panico, si volta verso di me.

Io questo lo faccio fuori, cazzo.